



Con questo articolo il filosofo Sergio Moravia inizia la sua collaborazione con "L'Unità".

GIORGIO CELLI è uno scrittore e un etologo bolognese; molto estroverso, cordiale, brillante causeur. Talvolta, è vero, mostra qualche rittrosità ad ascoltare le cause dei suoi interlocutori che le sue proprie. Qualche volta, durante dibattiti che si vorrebbero seri, preferisce rispondere a un argomento con una battuta. Ma non siamo noi — esseri, come dice il Filosofo? — troppo umani — carichi di ben più gravi difetti?

bandire i concetti di razza e affini. Qui davvero, come filosofo della cultura, non riesco a seguire Celli. Mi turba, soprattutto, questa immagine dei culturalisti e dei filosofi come di studiosi dediti a bandire chechessia. Il verbo "bandire" mi ricorda d'istinto un verbo — in verità più brutale — usato dal sociobiologo Wilson: il quale ha scritto una volta che la biologia dovrà prima o poi "cannibalizzare" le scienze umano-sociali. Caro Celli, come etologo che studia (umano) anche i comportamenti aggressivi dovresti avere lo sguardo più attento. Aggressivi (e riduzionisti, e semplicisti — e talvolta sempliciotti —) sono, palesemente, proprio i "tuoi" sociobiologi. I quali, avendo scoperto (o creduto di scoprire) non solo qualche filosofo ma molti scienziati a cominciare da Lewontin — sono assai scettici in proposito) un determinato principio esplicativo di alcuni comportamenti animali, lo hanno poi assottigliato fino a farne la *Clavis Universalis*. Che Tutto Spiega (svaltando o vituperando ogni approccio contrario). Quanto ai filosofi della cultura, sono personaggi assai più miti e — soprattutto — più cauti. Essi, come non il concetto di razza, ma certe sue generalizzazioni o implicazioni ritenute indebitate. E contestano — ecco il punto — non l'esistenza dei "condizionamenti biologici dello spirito umano", ma l'altra tesi (ben diversa) che l'analisi di tali condizionamenti esaurisca, *de jure o de facto*, lo studio dello spirito umano. Insomma: c'è la natura: ma c'è anche la cultura.



Dalle trasmissioni di Piero Angela alle certezze dei sociobiologi sembra nascere un sapere che riduce l'uomo e il mondo solo alle «cose». Il filosofo Sergio Moravia difende i diritti della cultura

I Nuovi Semplicisti

India alla Mostra di Pesaro

ROMA — La XXI Mostra Internazionale del Nuovo Cinema — che, come già da tempo annunciato, si terrà a Pesaro dall'8 al 16 giugno del prossimo anno — sarà dedicata alle cinematografie dell'India (con un allargamento al subcontinente indiano) e dell'Asia Centrale. Di questo enorme progetto, completa dell'opera del regista Satyajit Ray. La «personale», che si aprirà a Roma (con la presenza del cineasta, se le sue condizioni di salute lo consentiranno), toccherà in seguito anche le altre maggiori città italiane e l'interazione tra opere

Teatranti, occhio ai fucili!

LONDRA — Poteva finire male. Una compagnia di dilettanti che stava mettendo in scena a Londra «Calamity Jane» ha rischiato di rendere estremamente efficace la propria rappresentazione utilizzando, senza saperlo, un fucile caricato con veri proiettili. Per fortuna gli attori sono stati avvertiti in tempo dalla polizia: poco prima che si lasciasse il sipario al «Walford Palace Theatre», il negozio d'armi che doveva preparare il fucile lo aveva infatti caricato con veri proiettili invece che a salve.

Ho già cercato di dare una risposta a questi quesiti a questa impropria logica a due valori in una pittoresca tavola rotonda di Empoli sociobiologia. Quello che mi pare essere il tuo sbaglio è 1) nel modo in cui vedi il mondo; 2) nel modo in cui formuli certe domande. Brevemente: il mondo, per te è fatto solo di cose: di cose fisiche, materiali. E invece no. Nel mondo ci sono anche altre "cose" — chiamiamole, senza impegno, entità o figure — che hanno la caratteristica di non essere materiali, per chi non sa di filosofia) di a) esistere; b) non essere fisico-materiali. Degli esempi? Le regole; i valori; i significati; certe qualità (ad esempio, l'essere comunista). Alla luce di quanto precede, il modo in cui vengono formulate queste domande sulla cultura è sbagliato perché da certo scarto che la cultura è una cosa, o non lo è. La cultura, indubbiamente, non è una cosa. È un termine/concetto col quale, convenzionalmente e pragmaticamente, alcune comunità umane usano designare (oltre ad altre pratiche, usi, etc.) l'insieme delle regole e dei valori, delle credenze e dei simboli, delle intenzioni e dei sensi umani. Se mi si chiedesse che cosa sono queste entità o figure — e magari da dove vengono, direi che esse "sono" il prodotto di complessi interessi / progetti / stipulazioni tra gli uomini, e che "vengono" dal contesto sociale e dalla tradizione storica — in interazione (di quantità e qualità variabile) col quadro bio-naturale ed ecologico in cui gli uomini stessi vivono. Però, io considero pericoloso questo modo di fare domande. Esso presuppone infatti una concezione — come accennavo prima — cosaltistica, spazializzante di "cose" — che — è "solo le cose" sono cose, e vengono da qualche parte. Anche il modo di fare domande può e deve essere pluralistico: in funzione di ciò su cui si interroga e dei nostri interessi cognitivi. In certi casi si possono chiedere dello stesso oggetto, in realtà, il cervello. Quindi si può e si deve capire la "cultura" studiando il cervello (o, al massimo, i sistemi neurofisiologici e biochimici degli esseri umani). No: di nuovo non ci siamo. Questa «catena» è fragile. E la classica catena del riduzionismo. Uno ne segue, in buona fede, gli anelli: ma, giunto alla fine, trova una "cosa" completamente diversa dalla "cosa" di parten-

za. Il cervello, ha scritto una volta Norman Malcolm, è troppo diverso dall'uomo perché gli si possano attribuire caratteristiche o azioni umane. Non è l'*orecchio* che ascolta, ha riferito dal canto suo Hanson, ma la *persona*. Hanson voleva dire che quell'evento mentale chiamato "ascolto" presuppone componenti complesse, non tutte fisiche (il mio modo di ascoltare, la cultura musicale con la quale ascolto etc.). Ma allora, mi si chiederà, sei così ostentatamente spazialista da considerare irrilevanti gli organi fisici nelle esperienze dell'uomo? Rispondo: assolutamente no. No, anzi, la massima importanza a tali organi. Solo che, essi non sono i soli "fattori" della concreta esperienza umana. E, inoltre, detti organi si configurano spesso non tanto come i produttori (men che meno come i produttori in esclusiva) dei fenomeni *lato sensu* umani, quanto come quelli che amo chiamare i *vettori* di tali fenomeni. Ad esempio, una decisione passa certamente per il cervello: ma non si identifica con esso. "Dietro" (o "dentro") la decisione ci sono anche l'ideologia, il senso, il fine. Tutte queste "cose" non sono naturali, sono culturali. E, attenzione: non ci sarà mai etologo o biologo (come diceva Feigl) "superincantato marziano" capace di cogliere *col solo suo strumento* una decisione in quanto decisione.

Per questo concludo non già capovolgendo, bensì riequilibrando l'aspra frase finale dell'articolo di Celli. Tu terminavi contrapponendo alla filosofia che è «povera», la «ricchezza» della biologia. Che immagine infelice (e quanto, però, sintomatica di un certo modo di pensare). Io preferisco dire che sia la filosofia, sia la biologia hanno alcune "ricchezze" (consistenti in alcuni strumenti euristici *loro propri*) e alcune "povertà" (consistenti nei confini che può essere rischioso — dico solo rischiando — oltrepassare senza particolari cautele). Continuiamo, caro Celli, a lavorare senza i vittimismo ("il sapere ce l'ha con le scienze naturali") e le presunzioni ("la biologia è più ricca della filosofia") che mi è parso di scorgere non — per carità — in te (che sei al di sopra di ogni sospetto), ma nel tuo articolo. Né i primi né le seconde servono all'accidentato cammino della conoscenza. E lascia che la mite setta dei "culturalisti" seguiti a pensare che la cultura ha «se accostata alla luce di determinati interessi — una sua pur relativa specificità». La quale giustifica l'operari degli psicologi e degli antropologi, dei sociologi e degli economisti. Nonché, naturalmente, quello dei filosofi.

Sergio Moravia



Qui sopra, l'imperatore Pu Yi da bambino. A destra, Bernardo Bertolucci sulla Grande Muraglia

Mentre Bertolucci prepara il film ispirato alle sue memorie (di cui vi anticipiamo alcune scene) a Pechino fioriscono studi e documentari ispirati a Pu Yi, l'ultimo sovrano. Ma davvero è solo un revival?

L'imperatore colpisce ancora

Dal nostro corrispondente PECHINO — Tutti lo vogliono, questo Ultimo Imperatore. Le memorie di Aisin-Gioro Pu Yi, in cui egli descrive la sua odissea da imperatore a cittadino, rielaborate dall'enorme quantità di materiale dettato a Li Wenda negli anni '60 e rifinite letterariamente da Lao She, continuano ad essere ristampate come «best-seller». Una compagnia teatrale del Liaoning ha messo in scena, pochi mesi fa, un lavoro che si concentra sul periodo del Manchukuo, l'impero-farsa all'ombra delle baionette giapponesi. La T.V. cinese sforna documentari. Alex Haley, quello di «Radici», sta tentando di realizzare una colossale coproduzione tra i capitali americani e il ministero della televisione cinese, in cui le vicende dell'ultimo imperatore Manciu si intrecciano, nella spirale di tutta la storia di questo secolo, a quelle di una famiglia americana. Altri aspiranti produttori e registi di Hong Kong

giurano di avere già in mano contratti favoriti dall'essere «oriundi» cinesi. E infine ci sta già lavorando — in fase di avanzata elaborazione della sceneggiatura, della cui prima parte presentiamo alcuni estratti — com'è noto il nostro Bernardo Bertolucci che, sugli altri concorrenti, ha almeno il vantaggio di aver firmato per primo — con il ministero della cultura cinese, che però non risponde di quanto firmano, nel quadro dell'attuale «decentramento» delle iniziative, le altre «unità» di Pechino — l'acquisizione dell'esclusiva mondiale sul soggetto e il libro. Per ora tanta rissa sull'imperatore che sali sul trono del Figlio del Cielo all'età di tre anni, fu deposto dalla rivoluzione del 1911, intrighi per la restaurazione coi giapponesi che fecero imperatore fantoccio della loro colonia in Manchuria, finì in un campo di concentramento sovietico alla fine della guerra e infine fu riconsegnato a Mao che, anziché fucilar-

lo, lo «rieducò» da monarca a tranquillo giardiniere? Intanto, certamente, perché la vicenda di Pu Yi offre molta materia filmica. C'è l'aspetto «kolossal» degli squarci possibili su quasi tre quarti di secolo di storia cinese: dagli ultimi giorni di un impero plurimillenario alle lotte tra i signori della guerra, contro gli invasori giapponesi, alla guerra civile che portò i comunisti al potere, ai giorni agitati delle «guardie rosse» i cui maltrattamenti affrettarono la morte di Pu Yi, già malato di cancro. Poi c'è l'aspetto umano, quello delle contraddizioni e dell'ipersensibilità di un personaggio che si presta a tutti i «giri di tango» che il susseguirsi degli avvenimenti storici gli offre e gli impone. Entrambe «letture» che trapezano già anche dai brevi scorcio della sceneggiatura di Bertolucci, Mark Peploe ed Enzo Ungari che presentiamo: densa di simbolismi storici e di note intimistiche — diremmo quasi psicanalitiche — già sulla prima infanzia della

«persona» Pu Yi, di un uomo che ebbe quattro mogli e nessun erede e che — a quanto si dice — non riuscì mai ad avere una vita affettiva e sessuale «normale». E ancora, c'è il fascino dei «misteri di Pechino». I misteri sepolti nelle mura della Città proibita, che solo «falsari geniali» come l'eremita di Pechino Sir Edmund Backhouse era riuscito a svelare in parte, ricorrendo alle proprie fantasie e all'abile falsificazione, anzi alla pura invenzione di documenti storici come i «Diari di Jingshan». E i tanti altri misteri di epoche assai più prossime alla nostra. Poi ci sono le ragioni di «opportunità» politica che da parte cinese fanno crescere l'interesse al soggetto: la nascita di una «rievocazione» che mostra come non sempre sia necessario tagliare la testa agli ex-ree, la volontà di ribadire come siano passati i tempi in cui le «guardie rosse» brutalizzavano tutti i simboli del «vecchio regime», dai vecchi «proprietari fondiari» (spesso gente che aveva appena qualche ettaro di terra prima della rivoluzione) e loro discendenti fino alla quinta generazione, ai vecchi «capitalisti» che ora, dopo aver ricevuto grosse indennità per quanto gli era stato illegalmente sequestrato durante la rivoluzione culturale, ritrovano il loro nome nella «ragione sociale» di imprese che, se non sono più private, hanno tra i loro dirigenti i loro figli o nipoti. Fino al più prossimo discendente di Pu Yi, il fratello minore Pu Jie, che ora è rispettato membro dell'assemblea politica consultiva e viene incoraggiato a mantenere i contatti con un'altra importante famiglia imperiale imparentata: quella dell'Imperatore del Giappone Hirohito.

Ma probabilmente c'è anche qualcosa di più profondo. Un elemento più o meno inconscio di «nostalgia», qualcosa di più che semplice «curiosità» verso un passato che negli anni '60 e '70 veniva solo aborrito, ma che, anche, si cercava di cancellare totalmente dalla memoria storica. Un po' recupero delle «radici» che — si scopre ora — vanno assai più lontano del 1949, e risalgono addirittura al mitico imperatore Giallo, rievocato dallo stesso Deng Xiaoping dalla tribuna della porta della «pace celeste» nel celebrare il 35° anniversario della

fondazione della Repubblica popolare. E un po' «revival». Non è, forse, così paradossale che proprio la Cina che si lancia nella «grande riforma» senta bisogno di un «revival» di aspetti del suo passato. I film cinesi che hanno avuto più successo, soprattutto tra i giovani, in questi ultimi anni sono quelli che facevano riferimento a «Pechino» ormai perduta dell'inizio del secolo, i suoi vicoli, i suoi colori, gli angoli che ormai anche chi ci vive fa fatica a ritrovare, la sua atmosfera: come l'adattamento del «ragazzo del riscio», il «Camello Xiangzi» di Lao She o i «Ricordi del sud di Pechino» dal racconto della scrittrice originaria di Taiwan Lin Huiyin. Il gioco di parole tra l'espressione «yi ku si tian» (lo stereotipo «i tristi giorni del passato» che accompagnava ogni paragone tra il «prima» e il «dopo» liberazione) e quella «yi gu si tian» («i dolci giorni del passato»), è diventato di moda. Ma più che davvero di nostalgia per un passato che comunque i giovani — e ormai non più soltanto i giovani — non hanno mai conosciuto, bisognerebbe forse parlare di ricerca di una identità, di reazione alle tendenze iconoclastiche di non molti anni fa, di critica, anche attraverso il «revival», all'«errore» — oggi ampiamente riconosciuto, cui si cerca anche di porre, si pure in ritardo, rimedio con una più rigorosa politica di conservazione — delle selvagge distruzioni che, in nome della «modernizzazione», Pechino aveva subito negli anni '50 e '60.

Siegmund Ginzberg

CPS CENTRO PROGRAMMAZIONE SPETTACOLI
presenta
Edoardo Bennato
in concerto
Giovedì 13 dicembre
Roma
Teatro Tenda Pianeta MID
Via Pietro De Coubertin
ore 21.00
Preceduta: C.P.S. • Olibri • Riscuola
Per informazioni
C.P.S. PIAZZA S. GIOVANNI IN CASALNUOVO 4
TEL. 06/5755555 - 5755577